

Laura Corradi

Comiso-Kosova, andata e ritorno

137

Pubblichiamo in forma di intervista alcuni brani di uno scambio epistolare intercorso tra Laura Corradi e Valter Zanin. Laura Corradi ha lavorato come reporter e docente di sociologia della comunicazione presso l'università di Messina nel campo profughi di Comiso. Il poco tempo a disposizione le ha impedito di stendere una versione più dettagliata dell'esperienza, che speriamo possa preparare per un prossimo numero della rivista.

— *Quanti profughi erano a Comiso; da dove sono arrivati, come sono stati trasportati e come sono stati alloggiati?*

— A Comiso c'erano, in pieno regime, circa 5800 profughi - tutti arrivati dai campi della Macedonia, tra cui Blaze, con un ponte aereo su Catania Fontanarossa e poi in bus fino a Comiso. L'operazione era gestita dall'esercito, coadiuvato dall'Interforze (tutte le altre divise) e dalla Protezione civile. Ogni arrivo al campo contava 300-400 persone al giorno, in maggioranza donne e bambini - li vedevo arrivare senza bagagli, solo un sacchetto di plastica per pochi effetti personali. Talvolta avevano documenti, spesso no perché erano stati confiscati dai serbi. I dati venivano tenuti e forniti direttamente dal tre stelle dell'esercito italiano nella centrale operativa della Protezione civile: maschi, femmine, bambini. Questi dati si possono recuperare presso la stessa Protezione civile; io li tenevo all'inizio, poi mi è parso solo un lavoro in più.

altreragioni 9/99

I profughi in arrivo erano selezionati dall'Unhcr (Acnur) con criteri che sono risultati sconosciuti anche ai responsabili della Protezione civile che ho intervistato. Inizialmente, nella divisione internazionale del lavoro di guerra, i profughi erano rappresentati come un *undesired output* - ed all'Italia spettava solo di occuparsi di un segmento del loro spostamento senza fare troppe domande. E di "imboccarli" per il periodo necessario in un parcheggio sicuro. Quindi non si sapeva mai chi e quanti. E il quando solo all'ultimo momento. Una giornalista mi ha fatto rilevare che gli arrivi - iniziati il giorno 8 maggio - subirono un rallentamento dal 10-11: non c'era abbastanza gente che accettasse di lasciare la Macedonia, vicina a casa, per andare incontro ad un destino incerto dall'altra parte del mare in una terra sconosciuta. Alcuni profughi piangevano, arrivando e vedendo i reticoli di filo spinato a Comiso: qualcuna continuò a pensare per un po' di tempo che l'intera faccenda fosse il risultato di una macchinazione dei serbi. Fatto sta che, per convincere gli altri a lasciare Blaze e venire qua, sarebbero stati persino prodotti un video e delle foto del posto e dei kosovari che erano già - più o meno felicemente - arrivati nella ex-base Nato di Comiso. In questa prospettiva, l'intera operazione Comiso-Kosova sarebbe stata portata a termine più per questioni di immagine che per l'effettiva necessità di trasportare i profughi. Ma penso che altri elementi abbiano influito, sia nelle operazioni di andata che di ritorno.

138

Gli ultimi profughi arrivarono alla fine di maggio, quando la guerra entrava ormai in fase di trattativa. Erano "diversi" dagli altri - inizialmente pensai fosse una composizione più urbana, mentre i primi arrivi sembravano dalle aree rurali. Vennero alloggiati nella zona "americana" del campo di Comiso: quella parte di cui gli Usa hanno recentemente riaperto le abitazioni (ma non la zona strettamente "militare" che manterrebbero ancora chiusa, anche ai militari italiani). Ed è stato subito Bronx: mancava l'acqua, in un'area dove il caldo sale a 45 gradi di giorno all'aperto (e può anche raddoppiare nei prefabbricati, senza adeguata ventilazione); inizialmente i profughi nella base dovevano fare chilometri dalla parte americana a quella italiana, a piedi sotto il sole, per raggiungere l'unico baracchino/bar, la sala tv, la centrale operativa per informazioni o per l'identificazione ed il rilascio dei documenti provvisori.

Hanno fatto ovviamente casino, sit-in, proteste davanti alla centrale; dormivano all'aperto sotto i pochi alberi perché non riuscivano a stare in casa: gente di montagna, abituata al fresco, a lavarsi spesso, a respirare aria anziché vapore caldo - nella siccità di questa "bassa" comisana. Ma alcuni della Protezione civile erano in tensione: le proteste rischiavano di rovinare tutto, in una situazione internazionale molto delicata: questa "gentaglia ingrata" - "di sicuro sono rom", "zingari oppure albanesi che si sono mischiati ai profughi", "gente a cui abbiamo risparmiato un viaggio in gommone" - era vista come una minaccia.

— *Si trattava solo di kosovari albanesi o anche di altre minoranze fuggite sotto le bombe Nato, come ad esempio serbi (tra cui eventuali disertori), rom, turchi e altre minoranze - e se sì quali relazioni intratteneva la maggioranza kosovara con questi altri gruppi?*

— Sui “corpi estranei” erano divisi anche i traduttori e le mediatrici culturali, che si lanciavano in lunghe diatribe sulla questione degli accenti e delle inflessioni dialettali: così alcuni giuravano sull’esistenza di profughi “non di guerra” e di rom - altri ammettevano che sì, qualche albanese si era intrufolato nei campi macedoni per venire in Italia, ma ne escludevano una presenza significativa - mentre negavano con forza la presenza di zingari, ritenuti collaborazionisti dei serbi (dai kosovari) e quindi difficilmente pensabili in quel contesto monoetnico - e la vedo anch’io così. I primi giorni c’era un’ostetrica croata che prestava servizio alla funzione sanità del campo (una quarantina di profughe erano incinte) - e quasi non la linciano perché pensavano fosse serba. Se l’è vista brutta. Quindi niente ruolo degli scafisti e delle mafie: se c’è stata corruzione questa è avvenuta “a monte”, (ci si chiedeva: possibile che l’Acnur non si sia accorta di inviare albanesi-immigranti anziché kosovari-profughi?) cioè nell’aver permesso ad alcuni (o molti, secondo la versione della Protezione civile) di intrufolarsi nei campi albanesi o macedoni per arrivare qui con qualche chance in più. Ma a questo punto bisognerebbe capire meglio il funzionamento dell’Unhcr; è anche vero che non era difficile infiltrarsi nei campi profughi in Macedonia, senza necessità di mostrare documenti e parlando più o meno la stessa lingua albanese... Tieni conto che non voglio screditare completamente la possibilità che ci fossero altri gruppi etnici (ma sicuramente non serbi!): è vero che gli ultimi arrivi erano “strani”: arrivavano con valigie e telefonini.

— *I profughi di Comiso sono stati tutti rimpatriati, e se sì: verso dove? E, inoltre, con una piccola somma di denaro o a mani vuote?*

139

— A Comiso ne sono restati sei. Ne sono rimasti meno di 200, sparsi tra Ivrea e Civitavecchia, nei centri di accoglienza di “Azione Comune” - gestiti dal Cir e dal Cis (Consiglio Italiano per i Rifugiati e Consorzio Italiano di Solidarietà). Dopo la visita della Jervolino a Comiso all’inizio di luglio, la decisione - rapidissima ed inaspettata - di mandare indietro i kosovari: sono state rimpatriate 3800 persone in 15 giorni (dal 6 al 20 luglio) e poche decine nelle settimane successive. Ma i conti non tornano: mancano all’appello 1500 persone che avrebbero raggiunto il Trentino, e da lì molti sarebbero entrati clandestinamente in Germania - paese a loro precluso proprio da un decreto della Ministra degli Interni che il 12 maggio li ha fulmineamente - non avevano ancora finito di arrivare - classificati come “profughi per motivi umanitari” (art. 20) escludendoli così dai diritti dei profughi di guerra: diaria giornaliera, mi pare, di circa 40 marchi tedeschi, possibilità di muoversi negli altri paesi europei e il ricongiungimento con i famigliari - che erano poi le promesse (disattese) ricevute dai profughi quando si trovavano nei campi dei Balcani, per convincerli a venire qua. Che io sappia, ma potrei sbagliarmi, sono ripartiti senza alcuna “buonuscita” monetaria, almeno ufficialmente. Era circolata la voce di una richiesta di L. 500.000 a famiglia ma non ne ho più saputo niente. Certo, al momento della partenza avevano borse e valigie piene di abiti e donazioni. La Protezione civile sostiene che alcuni voli non erano pieni di passeggeri perché i kosovari si portavano appresso troppe cose. Qualcuno, confermano i volontari, ha

impacchettato persino il bidet, una comodità a cui evidentemente si era abituato, sottraendolo alle abitazioni della base. Altri narrano di atti di vandalismo, nelle abitazioni prima del ritorno in Kosova, pummarola, caffè e sale sparsi per terra, sui libri, sui materassi. Segno forse che - per usare le parole di una volontaria - alcune partenze sarebbero state "difficili".

— *Vi sono stati altri concentramenti analoghi di profughi kosovari in Italia? - quali erano i più consistenti?*

— L'Italia gestiva 15 campi profughi, di cui 14 in Albania, attraverso la Missione Arcobaleno, ma coadiuvati dalla Caritas, suore salesiane, Intersos. E a Kukes 2 dall'Unhcr. In Italia penso che Comiso sia stato l'unico campo, almeno di quelle dimensioni. Bisognerebbe verificare se in passato ci sia stato qualcosa di simile, ma non credo. I kosovari rimasti sono stati mandati in 5 centri di seconda accoglienza in Piemonte e Lazio; sarebbe interessante ascoltare le loro storie. Per quanto riguarda i 1500 ancora "in giro": la Caritas di Bolzano credo sia la fonte più attendibile, in quell'area pare ci sia una comunità kosovara albanese, da prima di questa guerra. E molti sono transitati in quella zona sperando di raggiungere la Germania, qualcuno è stato rispedito indietro dalla frontiera.

— *Sai di casi di fughe dal campo di Comiso (oppure dai campi di transito verso Comiso)?*

140

— Tentativi di fuga per ricongiungimento con i familiari ci sono stati fin dal decreto del 12 maggio - pochi e maldestri: hanno prodotto solo un intensificarsi paranoico dei controlli. Bellissimo il "rapimento d'amore" del marito kosovaro venuto dalla Germania a ripigliarsi la moglie. Purtroppo i poliziotti all'uscita gli hanno aperto il baule e la storia è finita sui giornali.

— *Il campo di Comiso era diverso dagli altri campi dove vengono raccolti gli immigrati clandestini? Se sì: in che senso - oppure era una replica in grande delle esperienze fatte nei campi precedenti italiani - e comunque ha posto dei problemi particolari il numero elevato di profughi e il tempo ristretto di allestimento?*

— Il Campo di Comiso ha in un certo senso replicato Kukes: c'erano diversi responsabili della Protezione civile che si erano formati là come prima esperienza estera e non di terremoto. Erano brave persone, ma come *disaster manager* non sapevano nulla di trauma da guerra, tantomeno di relazioni etniche e di genere. E dopo Kukes, ne sapevano ancora molto poco. I problemi sono stati soprattutto legati a questo: Comiso è stato un campo di prima accoglienza per 80 giorni - anziché per una settimana; gestito in maniera emergenziale, senza affrontare i problemi che la popolazione poneva, ma solo tamponandoli. Sul rapporto tra Protezione civile (che non aveva molti rapporti diretti con i kosovari), volontari (che li avevano), divise (incaricate della sicurezza) e profughi/e si potrebbe scrivere molto. Su questo devo dire che l'intervento di Laura Balbo - che è venuta a Comiso due volte - ha posto il problema di una relazione più

diretta tra i responsabili della Protezione civile e la popolazione stessa, almeno in termini di ascolto dei bisogni e di rispetto delle specificità di genere - imbattendosi così nelle disfunzioni dell'intero modello di controllo/assistenza.

Anche se Comiso è stata un'esperienza durata poco, fin dalle prime battute sono emersi due livelli di possibile disfunzione o di "corruzione". Il primo è quello delle istituzioni locali, propense a lucrare sul *business* profughi. Tutti hanno gridato allo scandalo quando un consigliere diessino di Comiso, commissionario di una bancarella al mercato, ha ottenuto di gestire la fornitura delle verdure per le mense del campo: da 20 clienti al giorno è passato ad averne 7.000 - non male come esempio di interesse privato durante una funzione pubblica! Poi in qualche modo decisero che la fornitura della verdura - così come quella del pane - dovesse ruotare tra tutti i possibili fornitori a livello locale: la torta andava spartita, ce n'era per tutti. Sempre con i soldi della missione Arcobaleno, sono stati predisposti pozzi per l'acqua, che paradossalmente sono entrati in funzione proprio durante i rientri dei profughi. Sono stati messi anche i fornelli nelle case, i frigoriferi, e rubinetti alquanto costosi. Non so che fine abbia fatto tutto questo ben di dio, se sono stati rispediti ai fornitori o trattenuti in attesa di utilizzo. So di migliaia di materassi che nessuno vuole sobbarcarsi per la disinfezione e di altre vicende/strascico di cui si continuerà a parlare a lungo. Alcune storie sono buffe: coinvolgono responsabili di economato e grossisti di supermercati, assessori e impiegate di banca - tutti stranamente appartenenti alla stessa famiglia - tutti benevolmente unti dalla missione Arcobaleno.

Il secondo livello di disfunzione o corruzione è quello che riguarda le gerarchie interne al campo e le "inevitabili strozzature" nella circolazione degli aiuti. Una delle rivolte è avvenuta proprio su questo: mancavano nelle abitazioni beni che ufficialmente erano stati distribuiti, come scarpe e detergenti, mentre nottetempo - mormorano volontari insonni - uscivano dal campo furgoni della Protezione civile pieni di roba: li avrebbero visti anche i profughi che, facendo "due più due" si sono incazzati. Dopo alcuni episodi, le divise, bontà loro, avrebbero cominciato a controllare anche le uscite di non kosovari - e una volta avrebbero fermato un autista che stava portando - non si sa bene dove - delle forme di formaggio.

Nessun problema quindi nell'allestimento: nonostante il numero elevato ed i tempi stretti nel campo c'è stata efficienza nella rapidità: un ottimo livello di coordinamento tra civili, tecnici della Protezione civile, e divise. Un livello di sinergia davvero impressionante. Ma sul lungo termine proprio non va. Gli uomini della Protezione civile - per come sono organizzati oggi - sono bravissimi quando li catapulti in due metri di fango, a tirare fuori la gente dai pasticci. Ma poi, una volta che li hanno salvati, non sanno più cosa farne, non guardano certo all'altro con un concetto di *agency*. E va detto a loro discolta che il loro compito non è quello di gestire la seconda accoglienza, non è per questo che vengono preparati. Inoltre, a Comiso, dipendevano strettamente dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, in una situazione del tutto speciale; pare che, per la straordinarietà della situazione, la Protezione civile potesse scavalcare all'occorrenza sia Barberi che la Jervolino. Un "super-potere", hanno commen-

tato le associazioni del volontariato, che cercava di risolvere i problemi della vita quotidiana con mentalità paramilitare.

— *Si sono manifestate tensioni tra i volontari, i profughi, i militari italiani - e tra gruppi di profughi stessi (visto che devono esserci delle divisioni di classe o comunque di destino tra chi possedeva un determinato reddito e chi no)?*

— Le risse di cui sono a conoscenza sono scoppiate in particolare tra gli italiani e i kosovari: sembra soprattutto per questioni legate alla distribuzione dei beni. Ci sono stati anche alcuni assalti ai container, quando i profughi si sono presi di notte ciò che, sostenevano, non veniva dato loro di giorno. Inoltre, come hanno denunciato le profughe, pare che le più giovani e carine ottenessero i beni velocemente e in abbondanza. Su questa "scoperta" c'è anche qualcosa di scritto: una lettera con diverse firme, inviata ai giornali dall'ufficio legale del campo gestito da volontari del Cir e Cis, sia cristiani che laici. La Protezione civile non ha voluto rilasciare commenti, erano molto seccati. Il problema è che gli addetti alla distribuzione, alla sorveglianza, al campo erano in gran parte uomini. Un vigile del fuoco raccontava a una mia studentessa che era possibile farsi anche le quattordicenni. Queste cose mi facevano rizzare i capelli, ma non era possibile trovare riscontri. Sono anche andata in giro di notte da sola, a sentire certi racconti avrei dovuto vedere la fila davanti a certe palazzine - ma l'unica cosa strana che ho visto è stato un militare sprovvisto della camicia della divisa, che metteva in mostra i pettorali mentre parlava con delle ragazze. Il problema non è quello di trovare le prove di probabilissime commistioni: il problema è che non si è fatto un filo di prevenzione, che nessuno tra i responsabili del campo ha pensato di produrre e far circolare delle direttive che stabilissero un codice di comportamento - valido per Protezione civile, divise, volontari - atto a stabilire rapporti di correttezza e rispetto nei confronti della popolazione profuga, e di prevenire abusi di potere in particolare sulle profughe.

— *C'era prostituzione nel campo?*

— Penso di sì, purtroppo: lo dicevano in molti, su questo sta indagando anche la magistratura. Ma non credo che approderanno a molto: come trovi le prove? Non si trattava certo della prostituzione classica col magnaccia (forse non c'è stato nemmeno il tempo tecnico perché questo potesse svilupparsi) mentre pare che vi siano stati episodi informali, disponibilità sessuale in cambio di favori - reali o supposti - o per denaro, per andare in Germania: in altre parole gli uomini nel campo avrebbero "semplicemente" approfittato della soggezione e/o della vulnerabilità psicologica e materiale delle profughe. Nessuno tra gli intervistati ritiene che ci sia abuso di potere nel caso in cui una profuga vada a letto con una divisa, o con uno della Protezione civile: "se è consenziente è una sua scelta personale". Su questo va detto che siamo molto indietro, in Italia, rispetto ad altri paesi!

Le questioni di genere rappresentavano una delle aree problematiche. Altre

erano proprio legate all'ignoranza delle differenze culturali/etniche ed al misconoscimento degli effetti del trauma da guerra. Per cui a volte era un dialogo tra sordi: i volontari lamentavano di non aver mai ricevuto un grazie dai profughi e accusavano i kosovari di non essere sufficientemente protettivi nei confronti dei loro bambini; la Protezione civile agiva con la logica dell'emergenza, pensando in buona fede che i problemi maggiori fossero quelli di dar loro da mangiare e un tetto, mantenendo tutto pulito e in ordine; i kosovari lamentavano di essere trattati come bambini e di non avere voce in capitolo su alcunché. Un carabiniere è finito all'ospedale con un tot di coltellate per essere intervenuto in una rissa tra volontari e kosovari. Di risse tra kosovari non ricordo nulla, tranne che c'erano tensioni nelle case per l'acqua, per i turni di doccia ed altri problemi materiali - forse aggravati dall'ansia, dall'incertezza, dalla frustrazione. Sarebbe stato importante iniziare subito i gruppi di ascolto, affrontare il trauma da guerra nella comunità, in ogni famiglia, e non solo nei casi in cui diventava malattia mentale.

— *Come si erano organizzati i profughi? Ho letto, per esempio, un tuo articolo sul "sindaco" da loro eletto. A questo proposito, un'altra domanda: i profughi riuscivano a darsi forme peculiari di organizzazione?*

— I sindaci: il primo (anziano, poeta e guida spirituale) rappresentava l'anima dei profughi ma non ce l'ha fatta a gestire la situazione (c'era da trottare parecchio) ed è stato sostituito da due giovani, di cui uno - a sentire i volontari - era la *longa manus* della Protezione civile. Sospettato da alcuni di fare traffici loschi, dopo aver premuto per il rientro accelerato, ha deciso di fermarsi in Italia. Anche il sindaco anziano è rimasto, con la moglie: pare che Firenze gli offra possibilità di traduzione di poesie.

Un modello organizzativo è emerso in embrione: dopo una settimana, la scuola autogestita è entrata in funzione, sia pure tra mille difficoltà. Se questi profughi non fossero stati "imboccati" si sarebbero organizzati meglio anche i pasti. Pur nello scoramento generale, molti reagivano con l'attivismo e il tentativo di mantenere le proprie tradizioni e istituzioni (il consiglio dei capifamiglia, tipo quello dei rom, la struttura di famiglia allargata...). Ma sono rimasti solo ottanta giorni, nei mesi più caldi e nell'incertezza totale sul proprio futuro, quindi non hanno fatto davvero in tempo ad organizzarsi più di tanto. Se a loro avessero detto "resterete tre anni" - come Rugova avevano prospettato quando venne in visita - i kosovari si sarebbero messi a zappare e coltivare i chilometri di base tra la parte italiana e quella statunitense: gente abituata a strappare la terra alla montagna, quando si è risolto il problema dell'acqua avrebbero potuto giocare la carta dell'autosussistenza della comunità: forse era un sogno ma già se ne parlava.

— *Le donne, i bambini e i vecchi avevano un certo peso all'interno di queste embrionali forme di partecipazione politica - oppure permangono forte il patriarcato da un lato e il peso dei giovani potenziali "guerrieri" contro i vecchi dall'altro?*

— A proposito dei "guerrieri" va detto che l'Uck non aveva grande appog-

gio nel campo: quando è venuto Rugova, solo una ventina di persone ha gridato slogan a favore dell'Uck. Inoltre, credo che abbia ragione Nanni Difalco (volontario ragusano della Lega Ambiente e del Cric in Albania) nell'intervista che gli ho fatto rispetto a come i giovani percepiscono l'Uck: per i kosovari è un modo per reagire contro i serbi, piuttosto che la sottoscrizione del progetto politico della grande Albania. Ma è un discorso più complesso, dovremmo discuterne meglio.

Gli uomini adulti erano una minoranza a Comiso: per più di un terzo si trattava di donne, i bambini erano quasi la metà, mentre tra gli uomini c'erano molti anziani. Il patriarcato era comunque forte nella comunità, nel senso che gli uomini gestivano la rappresentanza pubblica, le file per i documenti della famiglia, le riunioni. E non c'era mai una donna nella sala televisione. Troppo indaffarate con i figli, a tamponare e ritessere le relazioni della casa, ricollegarsi con parenti e conoscenti, sbrigare le questioni di salute, il lavaggio dei panni e le altre mansioni domestiche.

— *Quale relazione si è instaurata tra la popolazione autoctona e i profughi, e quali sono state le reazioni di fronte all'espulsione/ritorno da parte della popolazione siciliana che aveva conosciuto i profughi?*

144 — Tra kosovari e comisani non si è stabilito un vero rapporto, se facciamo eccezione per i gruppi locali del volontariato, il gruppo donne, che si è mosso subito sui bisogni immediati, le associazioni religiose che hanno gestito corsi di ricamo, l'Archi che ha impiantato iniziative musicali e teatrali per i/le giovani. La popolazione comisana è rimasta a guardare, un po' preoccupata, questa città sorta come un fungo, subendo i messaggi contrastanti dei media che erano ogni giorno diversi: dal "poveretti, bisogna aiutarli ad integrarsi con la gente del posto" al "non devono uscire dal campo", "questa è una polveriera di crimine e prostituzione"; da rappresentazioni dei profughi come "una risorsa umana", bisogna "spalmarli sul territorio" - come ha detto Leoluca Orlando quando l'ho intervistato - "ci stanno offrendo un'occasione di rilancio economico della Sicilia sudorientale", a terroristici "dobbiamo rimandarli indietro al più presto" oppure "spargerli in campi di seconda accoglienza", e via dicendo. Di fatto, è mancato il tempo per abituarsi all'idea di Kosova City, è finito tutto mentre stavano nascendo un sacco di cose.

Di fronte alla subitanea smobilitazione del campo, quelli come il sindaco di Comiso, - che si mettevano le mani nei pochi capelli sull'ordine pubblico, i pericoli eccetera - si sono ricordati di botto che il campo forniva un bel po' di commesse alimentari: ogni profugo, in regime di donazioni, costava alla Protezione civile "solo" 15.000 lire al giorno - senza contare le bollette della luce e tutto il resto - il che significa 90 milioni al giorno, che in un mese fa 2 miliardi e 700 milioni. Inoltre, sono iniziate le proteste delle 80 lavoratrici (che pulivano gli uffici, gli alloggi delle divise e della Protezione civile e gli spazi comuni) che si sono trovate senza lavoro, quando era stato loro promesso

per almeno due anni... Facendola corta, Comiso si è resa conto di quanto potesse guadagnare sui profughi solo quando questi se ne sono andati.

— *Nella stragrande maggioranza dei dibattiti sulla guerra si è parlato di ingerenza umanitaria e delle ragioni che legittimavano la Nato, mentre solo rarissime voci hanno nominato i migranti, i profughi e il lavoro vivo come il punto di volta da cui è possibile ricominciare a dire qualcosa da sinistra...*

— Sarebbe interessante un discorso sugli attori in gioco, sulle danze delle cifre, sulle smentite, sulle versioni a 360 gradi: specialmente ora che si è aperto il capitolo delle polemiche sulla Missione Arcobaleno, sull'uso delle risorse, sull'agire della Protezione civile, può essere che si riesca a capire qualcosa di più anche sul ruolo dei profughi nello scacchiere della guerra: da quando sono stati prelevati a quando sono stati riportati sono cambiate molte cose - tra l'andata e il ritorno forse si è trasformata anche la loro funzione a livello macro. Quello che intuisco, in questo specifico frangente, è che il ruolo di questi profughi non sia stato principalmente quello di fungere da forza lavoro a basso costo - ma quello (politico-militare) di divenire scudi umani, truppe cammellate anti-russe, oltre a quello (simbolico) di rappresentare una non-verità: la guerra è finita.